

>>>> saggi e dibattiti

Finanza globale

Capitalismo senza governance

>>>> Maria Rosaria Ferrarese intervistata da Luigi Capogrossi

Maria Rosaria Ferrarese è una giurista un po' anomala. Insegna una materia (Sociologia del diritto) che nelle facoltà giuridiche italiane, sempre molto conservatrici, è restata in ombra: tra le materie "culturali" - come il Diritto romano e la Storia del diritto medievale e moderno - spicca infatti l'aulica Filosofia del diritto, i cui cultori sono quasi sempre molto lontani dal perseguire interessi più direttamente connessi agli sviluppi storici della società in cui operano. Le ricerche di questa studiosa si distinguono invece per un forte aggancio alla realtà contemporanea, unita ad una notevole capacità analitica fondata sul dominio di una vasta gamma di conoscenze, essenziale ad ogni lavoro interdisciplinare. E interdisciplinare per definizione è l'argomento di cui si è occupata nei libri da lei pubblicati in precedenza con il Mulino, un editore particolarmente attento al mondo in cui viviamo.

Mi riferisco soprattutto ai due libri apparsi nel 2000 e nel 2002 ("Diritto e diritti nella società transnazionale" e "Il diritto al presente"), entrambi essenzialmente impegnati ad esaminare e descrivere l'insieme di fenomeni che associamo al termine che ormai ricorre in modo quasi ossessivo nei nostri discorsi, la "globalizzazione". Il suo iter di ricerca è proseguito affrontando un altro aspetto cruciale del cambiamento costituito dalla centralità dei processi di governance. Esso è stato particolarmente analizzato, oltre che in alcuni saggi, nel suo volume "La governance fra politica e diritto" (Il Mulino, 2010).

Fui molto colpito, nel leggerli, dalla chiarezza delle analisi, unita al dominio di un materiale enorme – la crescita quantitativa del materiale da studiare e organizzare è divenuta ormai un problema fondamentale anche nel lavoro intellettuale – connesso alle trasformazioni indotte da tali processi nella tradizionale idea di diritto. Maria Rosaria Ferrarese m'apparve allora un'ottima guida per una conoscenza e comprensione del presente.

Tuttavia quando m'hanno segnalato il nuovo lavoro pubblicato da questa studiosa¹, mi sono trovato di fronte ad una sorpresa. In questo rapido saggio – nemmeno duecento pagine: quasi un opuscolo, comparato ai ponderosi volumi cui sono abituato nei miei studi di storia giuridica ed economica – mi sono infatti imbattuto in un discorso molto teso, sino a sconfinare nella denuncia, affatto diverso da quelli ch'ero uso associare al nome della mia collega ed amica. Una denuncia, intendiamoci, espressa col garbo e con il rigore dello studioso competente e con uno stile assolutamente pacato, che proprio per questo ne sottolinea la drammaticità. Perché drammatico è il panorama che ci offre questo libro, così diverso dai precedenti lavori dell'autrice.

¹ M.R. FERRARESE, *Promesse mancate*, Il Mulino, 2017.

Questa premessa per far capire al lettore quanta strada hai compiuto dagli articolati paesaggi della globalizzazione tracciati all'inizio del nuovo millennio. Intendiamoci, già allora non avevi mancato di evidenziare problemi e fattori di crisi: ma questo non portava a vedere nei processi descritti una minaccia globale alle nostre società. Oggi evochi proprio questo aspetto: il nuovo capitalismo finanziario può apparire tale, e per due ordini di motivi che mi sembra tu individui: il fondamento ideologico che lo legittima ancora potentemente, l'oggettivo rapporto di forze tra la capacità regolativa delle nostre società e le dinamiche economiche e finanziarie in esse autonomamente innescate. Sono questi i punti centrali della tua riflessione sugli attuali processi di finanziarizzazione dell'economia?

Effettivamente ancora questi due pilastri reggono. Il primo, in verità, sopravvive malamente in una situazione paradossale, non esente da contestazioni sociali anche estreme, come sta avvenendo nel caso francese, o che hanno avuto esiti in termini di governo, come negli Stati Uniti con Trump o in Italia col Movimento 5 stelle. Ma queste contestazioni, focalizzandosi sulla chiave del populismo e del sovranismo, non solo non identificano la vera sfida, ma anche quando assumono attitudini anti-finanziarie esprimono soprattutto ostilità verso le banche, che certamente meritano molte critiche ma restano istituzioni utili e necessarie. Occorrerebbe invece operare sul piano della progettazione di una nuova capacità regolativa delle dinamiche finanziarie: il che naturalmente, oltre ad essere molto più difficile, richiede strategie coordinate a livello internazionale. Su questo piano, anche se dopo la crisi del 2008 dei passi avanti sono stati fatti negli Usa e in Europa, ancora molto ci sarebbe da fare: ma, a cominciare dall'America di Trump, non sembra che questo sia un obiettivo in agenda.

C'è un altro aspetto che mi ha molto colpito del tuo lavoro – qui parlo come studioso che s'occupa di storia dell'economia antica – rappresentato dalle pagine, molto felici, in cui demistifichi l'apparente oggettività, se non addirittura la "scientificità" di molti degli approcci e delle teorie moderne, sia sull'economia che sul diritto, che convergono tutte nell'ondata di radicalismo neoliberale che ha dominato e parrebbe tuttora dominare le società avanzate sin dalla fine degli anni '80 del secolo scorso. Dall'impiego corrente dei paradigmi interpretativi propri della *Law and economics* e della *New Institutional Economics* nel

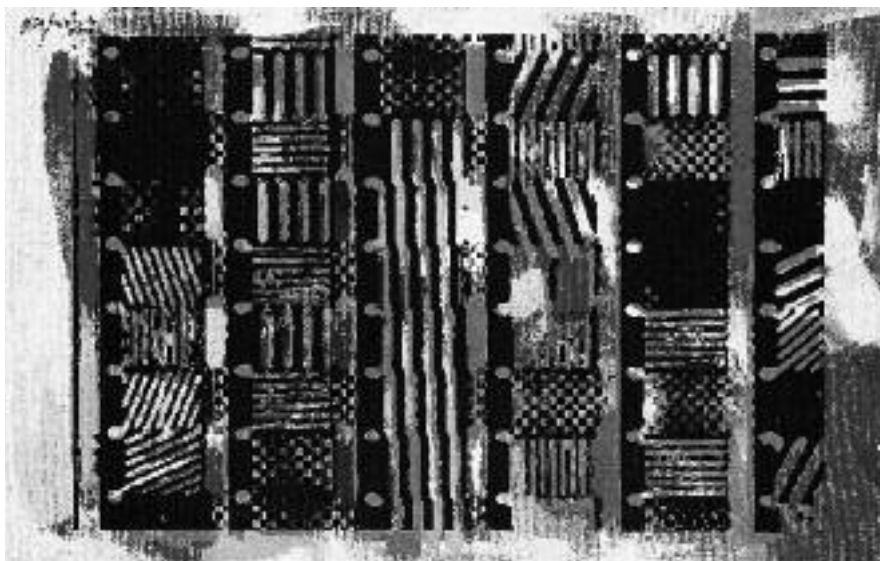
lavoro degli storici dell'economia antica ho visto un colossale processo di semplificazione dei problemi, filtrato attraverso un unico criterio di rilevazione e d'attribuzione di significato, ciò che non poteva e non può non portare a veri e propri fenomeni di falsificazione storica. Condividi? Ma oggettivamente più interessante è quanto scrivi a proposito delle *Constitutional Economics* di Buchanan etc., giacché qui appare completarsi un vero e proprio progetto di reinterpretazione dell'intero sistema sociale in un'unica chiave offerta dalla logica economica.

Quelle teorie, di provenienza americana, a partire da *Law and Economics*, hanno indubbiamente arricchito le lenti di conoscenza del fenomeno giuridico; tuttavia, oltre ad avere funzionato spesso come schemi di semplificazione della realtà, ad un certo punto sono diventate delle matrici ideologiche che hanno impoverito la visione politica dei fatti sociali, assorbendola in una visione puramente economicistica ed efficientistica. Inoltre questi schemi hanno funzionato prevalentemente in maniera unidirezionale, per ridurre le possibilità operative dei soggetti pubblici. Sotto questo profilo è significativa la vicenda del debito: il debito pubblico, che è indubbiamente un problema, è stato demonizzato come la peggiore sciagura proprio mentre il debito privato si ingigantiva a livelli paurosi. E questa corsa non si è arrestata, visto che oggi noi navighiamo su un mare di debito privato a livello globale, mentre tutto il battage è sull'entità dei debiti sovrani. D'altra parte è stato il debito privato a scatenare la crisi del 2008, mentre il debito pubblico è cresciuto in alcuni paesi proprio per porvi rimedio.

L'indirizzo della *constitutional Economics*, che con Buchanan si impone all'inizio della vicenda neoliberale, ha rilievo soprattutto perché pretende di sottoporre a esame critico tutte le norme costituzionali per valutarle alla luce di criteri economici. Oggi, anche se quell'indirizzo dottrinale non viene direttamente evocato, esso rivive nei vari attacchi alle costituzioni nazionali, soprattutto europee, che attraverso varie strade si profilano. Si ricorderà quello sferrato nel 2013 dalla banca d'affari J.P. Morgan contro le costituzioni del Sud europeo, colpevoli di essere influenzate da "idee socialiste" che ostacolano l'applicazione di "giuste" misure di contenimento della spesa pubblica.

Ti pongo due domande: non ti sembra che ci si trovi di fronte al corto circuito, per cui s'inventa prima l'astrazione dell'*homo oeconomicus* per fondare su di esso le logiche – e le presunte 'leggi' – dell'economia, per ricavare poi da

queste la costrizione dell'uomo vero e proprio all'interno di esse, trasformandolo effettivamente in *homo oeconomicus*? Questi orientamenti vengono sempre dalla cultura anglo-americana: non esprime essa per caso una latente visione del mondo pericolosamente erosiva della complessità culturale su cui si



sono storicamente costruite le società europee, perché nel suo liberismo finisce con l'essere essenzialmente anti-liberale?

Effettivamente - anche se il cosiddetto *homo oeconomicus*, con il suo corredo di perfetta razionalità, per fortuna non esiste in natura, come mostrano anche varie ricerche economiche - le teorie neoliberali hanno tuttavia in qualche modo prodotto delle sue approssimazioni, ossia una nuova antropologia fortemente influenzata dallo sdoganamento degli interessi, che ha preso forma a vari livelli. D'altra parte quando si sostiene che l'unico dovere dell'impresa è creare valore per gli azionisti, e la cosiddetta *shareholder value theory* dovuta a Milton Friedman viene posta a fondamento della *governance* societaria, i risultati sono ineluttabili.

In questi ultimi anni abbiamo assistito sovente a manifestazioni di soddisfazione per l'ormai tramontato sistema dello Stato liberale quale titolare ultimo della sovranità e del potere legislativo, oltre che garante del sistema giudiziario. Il tramonto dei modelli ottocenteschi è ormai un dato di fatto e tu descrivi molte delle conseguenze ingenerate dalla presente crescita smisurata dei meccanismi finanziari, ma anche della libertà d'operare del sistema bancario. Conseguenze che impattano direttamente anche nel sistema degli equilibri tra poteri: non tanto nello Stato ma tra Stato sovrano ed economia. Non è tutto ciò destinato a creare una paurosa gerarchia di potere tra Stati: alcuni infinitamente più forti di tutti gli altri, perché gli unici in grado di controbilanciare lo squilibrio tra politica

ed economia?

L'esito più significativo della globalizzazione economica, esito peraltro prodotto da scelte politiche, è stato l'inversione del rapporto tra politica ed economia, ossia tra Stati e poteri economici. Rendendosi in qualche modo autonomi rispetto agli Stati i poteri economici globali hanno cominciato ad auto-

normarsi, anche perché non esiste un legislatore globale. Lo squilibrio tra poteri economici di dimensioni globali e poteri politici radicati in un territorio riguarda tutti gli Stati, con l'eccezione dei casi di cosiddetto *State capitalism*, come la Cina, che mantengono una piena sovranità. Gli Stati più potenti hanno indubbiamente più frecce al proprio arco, ma non sono esenti dal ricatto che le grandi imprese possono esercitare in termini fiscali o di produzione di posti di lavoro. Di recente si è posto il caso di Amazon, che voleva insediare una propria sede a Long Island, New York, fruendo di uno sconto fiscale considerevole, e promettendo un gran numero di posti di lavoro. Il progetto, che aveva già ricevuto il placet del Comune e del Governatore, si è poi bloccato per l'influenza di vari movimenti sociali ostili sia allo sconto fiscale, sia ad altri effetti negativi che sarebbero derivati da quell'insediamento, ad esempio in termini di sfratti e di rincari del mercato immobiliare: ma è comunque indicativo del rapporto tra politica ed economia anche nello Stato più potente del mondo.

Ma soprattutto, mi chiedo, non è possibile interpretare il liberismo mercatista da te descritto, soprattutto nei suoi effetti monetari-finanziari, come espressione di un progetto politico nato prima nel tempo, e più coerente alla realtà postmoderna associata ad una polverizzazione delle classi sociali e all'indebolimento di quei ceti medi fioriti nei "trenta gloriosi" anni del secondo dopoguerra? E non potrebbe, un'ideologia del genere, divenire anche strumento d'egemonia nei rapporti tra società ed economie, soprattutto se appoggiato ad uno dei super-Stati che si

sono ora richiamati, in grado di subordinare le altre società liberali?

E' sempre difficile dire se la trasformazione sia tutta dovuta ad un "piano del capitale" come vero progetto politico. Negli anni '70 c'erano sicuramente molte pulsioni capitalistiche ostili agli Stati ed alle misure sociali da essi partorite in Europa ed anche negli Stati Uniti. Quelle pulsioni furono tuttavia favorite dalla crisi economica di quegli anni e dalle cattive prove che in vari casi gli Stati avevano dato, dopo i trionfanti "trenta gloriosi". Inoltre una grande parte la ebbero le nuove tecnologie, che permettevano nuove forme organizzative alle imprese. Infine fu significativa l'influenza di dottrine economiche e sociali di impronta liberista che in vario modo vedevano nel mercato possibilità immense rimaste inesplorate. Quelle dottrine - che annunciavano la promessa di un nuovo fuoco capace di riattivare lo sviluppo economico, ciò che nel mio libro chiamo il "Prometeo finanziario" - ebbero grande credito anche presso gli Stati, che si assunsero la responsabilità politica di applicarle, a dispetto del fatto che esse prospettassero una diminuzione dei propri poteri.

E questo ci porta al quadro che hai tracciato delle conseguenze delle ormai consolidate tendenze a limitare, nel campo industriale, l'autonomia dei manager con l'ottica e gli interessi degli *shareholders*. Tu le descrivi efficacemente, individuando in esse la causa di una trasformazione del ruolo stesso del sistema industriale nelle società avanzate, con una forte perdita della sua funzione sociale e di stabilizzazione economica. Ma questa trasformazione non finisce col togliere la legittimità storica che l'economia capitalista ha rivendicato per sé, sin dalle sue origini settecentesche, soprattutto se la si associa al riallargamento ben noto della forbice tra i redditi e la degradazione economica di un crescente numero di persone nelle società avanzate? Come non pensare, d'altra parte, che tutto ciò, insieme alla resa al trionfalismo del mercato da parte delle socialdemocrazie europee negli anni '90, non abbia contribuito alla presente crisi politica, con la loro distruzione e l'emersione di fughe in avanti (5 stelle) o all'indietro, come Corbyn o Sanders?

Il tema della legittimità dell'attuale capitalismo richiederebbe una analisi approfondita. La de-industrializzazione che si è diffusa nei paesi occidentali ha certamente indebolito anche la vecchia percezione in termini di classi e di conflitto sociale, e la scomposizione del vecchio spettro della rappresentanza

politica era un effetto inevitabile. Mi limito a sottolineare un aspetto della questione che si pone in maniera paradossale: per un verso la disuguaglianza, cresciuta a livelli scandalosi, postula una crescente perdita di legittimazione; d'altra parte una quota significativa delle imprese più redditizie, operative soprattutto in campo tecnologico, sono fornitrici di reti di comunicazioni e di *social network* estremamente popolari, che occupano molto spazio e interesse nella vita delle persone senza che queste necessariamente percepiscano quei media anche come fonti di potere e le relative imprese come corresponsabili delle storture in termini di disuguaglianza, di pochezza degli investimenti ecc. che caratterizzano l'attuale capitalismo.

Infine: non ti colpisce che tanta parte dei nostri specialisti - penso anzitutto ai giuristi - continuino a inventariare e descrivere, mentre così pochi, come tu hai fatto, inizino a riflettere criticamente? Anche se, debbo dire, ancora più pauroso è il silenzio della politica, mentre vedo ormai crescere il numero di opere come la tua che stanno facendo un serio lavoro di analisi in tutti i campi: dall'economia alla politica, dalle scienze sociali al mondo nuovo della comunicazione elettronica.

Per me la crisi del 2008 e le sue devastanti conseguenze sono state un punto di svolta, dopo il quale si è reso inevitabile un esame critico della situazione che si è creata e delle fonti che l'hanno generata. Il diritto avrebbe un gran lavoro da svolgere, ed anche a livello internazionale non mancano analisti rivolti a questo fine: ma, come tu dici, non molti sono disposti a fare questo lavoro. Penso in proposito alla reazione che ha circondato Richard Posner, riconosciuto come il padre della Scuola di *law and economics* nella sua *Chicago version*, quando, dopo la crisi del 2008 ha pubblicato nel 2009 un volume fortemente autocritico, *The failure of capitalism*, a cui ne ha fatto seguito un altro, tradotto in italiano col titolo *La crisi della democrazia capitalista* (Bocconi editore). Mi aspettavo un gran dibattito, ho sentito solo un gran silenzio. In quanto alla politica, sembra attestata soprattutto su parole regressive, come sovranismo. Certamente il ruolo dello Stato è da rivalutare, se inteso come propellente di un nuovo tipo di sviluppo nella chiave auspicata da Marianna Mazzuccato: non come soggetto autocratico, protettore degli egoismi nazionali e amministratore della paura. I partiti fondati sulla paura...fanno paura: anche perché non hanno interesse a debellarla, ma piuttosto a tenerla viva e ad amministrarla per non perdere consensi.